

respiro fino ad includervi tutta la realtà. Qualcosa era fuori che lo limitava, lo determinava. La materia, se era pura possibilità, era determinata nella sua attuazione dalle forme in essa immanenti e il tutto dall'atto puro, pensiero di pensiero, rinchiuso in sè e solo causa finale. La costruzione aristotelica lasciava ancora troppi abissi da colmare, perchè potesse soddisfare quel complesso di esigenze morali, religiose e, conseguentemente, quell'esigenza di unità a cui le menti e i cuori erano portati. Nè valeva il concetto di possibile logico che non aveva mai varcato il campo logico per penetrare e fondarsi sull'ontologico. Era però un'indicazione della via da percorrere e tentarono di percorrerla gli Epicurei e gli Stoici. Di nuovo la potenza si fonde con l'atto: è un ritorno alla tendenza presocratica, ma con più ampio respiro. Non si era però usciti dal mondo e il respiro si esercitava in un campo troppo ristretto.

Quelli che, con un colpo d'ala poderoso, portarono il principio dell'universo fuori, senza però staccarlo, furono i Neoplatonici. Furono essi, difatti, a derivare dall'Uno originario tutte le cose e a dare al possibile logico un fondamento più vasto. Non siamo usciti dalla linea di direzione della filosofia greca — non perciò un essere, come il Dio cristiano, creatore e perciò distinto dalla creazione; l'assoluto non è tale perchè sciolto dal relativo, ma perchè non è limitato da esso, ma come il relativo non è senza l'assoluto, così questo non è senza quello, che quasi dà fuori dal suo ampio seno. Ma quale passo si è compiuto!

Spesso si è, nella interpretazione del pensiero dei Neoplatonici, travciati dai simboli di cui travestivano la loro concezione. Così, siccome sappiamo dalla scienza che il sole va perdendo ogni giorno delle sue energie, crediamo che anche l'Uno neoplatonico, che spesso è paragonato al sole, venga meno. Più che il sole, conserva ancora tutto il suo significato, e perciò è più atto a farci comprendere il pensiero di questi filosofi il paragone col maestro che insegna ai suoi scolari, partecipa loro la sua scienza senza perderla, che fa uno sapiente senza per questo diventare egli stesso stolto. In tale concezione, il concetto di possibile si è grandemente ampliato — sono i più vasti confini che la filosofia greca poteva permettere senza alterare il suo carattere.

Non ho preteso di riassumere, nemmeno in breve, il volume del Faust; ho voluto solamente accennare, grosso modo, all'indirizzo seguito dall'Autore per dare una sia pur vaga idea dell'importanza e del valore dello studio. E il suo valore è grande, almeno da quanto è dato ricavare da questo saggio che l'Autore ci ha dato. Egli si dimostra padrone del vasto materiale che la storia della filosofia greca offre, e non si è valso di questo suo dominio per orientarlo ad una soluzione preconcepita, ma si è dimostrato di una oggettività e serietà che gli fa onore e ci fa ben sperare anche per gli altri volumi in cui si deve trattare degli altri non meno importanti periodi dello sviluppo del pensiero umano.

Un solo appunto però qui mi piace fare, ed è che il giudizio globale, anticipato nella introduzione, di tutta la filosofia prekantiana come preistoria del pensiero moderno rivolto tutto allo studio della mente, così espresso, può dar adito ad una interpretazione dello sviluppo storico, unilaterale e perciò falsa e incapace di spiegare sia le numerose correnti che pur corrono parallele a quella idealistica, sia il ritorno al realismo, che, più o meno accentuato, ci è dato oggi notare in pensatori di non lieve importanza.

Mi pare — o sbaglio — che tale giudizio possa far pensare ad una pura dialettica del pensiero che vien eliminando da sè ogni presupposto metafisico fino alla sua completa liberazione e al suo pieno trionfo, e non so fino a qual punto l'Autore potrebbe accettare tale fondamento e fin dove la storia della filosofia, interrogata con quella imparzialità che è una delle doti più preziose dell'Autore, gli potrebbe dar ragione.

V. NOZZA LIBANO

PIETRO CRISTIANO DRAGO, *Etica del concreto*, un vol. in-8 di pag. 93, Bologna, Istituto Editoriale Emiliano, 1932.

Operetta breve, ma di non facile lettura. Per circa metà volume ci si trova di fronte ad uno che faticosamente si aggira tra i concetti dell'idealismo — da Kant a Gentile —

e che solo a sprazzi lascia intravedere il suo pensiero, attraverso ad una tortuosità di espressione che rende la lettura pesante, oltre che difficile. Solo col cap. 5° il pensiero comincia a chiarirsi.

L'A. intende fare una revisione critica dell'idealismo e prendere un atteggiamento nuovo, che non sia idealismo, che non sia empirismo, che non sia realismo. Cosa potrà essere questa nuova scoperta filosofica?

Secondo il Drago l'idealismo, da Kant ai nostri giorni, ha avuto il merito di negare il concetto realistico dell'oggetto, ma ha avuto anche il torto di non avere in realtà superato il concetto realistico — già negato — di *cosa* e di *esperienza*, per non aver saputo definire l'unità tra l'oggettività pura (che è poi soggettività pura) e l'oggettività dell'esperienza: « l'idealismo deducendo dal pensiero l'esistenza dell'oggetto... è filosofia che non può estendere la sua investigazione oltre il mondo ideale dei concetti puri ». Ma in questa posizione l'idealismo non può arrivare all'assoluta concretezza, perchè al pensiero (solo esistente) « mancano tutte le imprescindibili determinazioni dell'oggettività ». L'idealismo costretto a rifiutare la non idealità di ogni contenuto concreto dell'esperienza, non può dare alcuna determinazione dell'esperienza stessa « negando l'oggetto, l'idealismo ha tutto negato, tranne ciò che andava negato, la negatività logica del concetto realistico dell'essere ».

Bisogna dunque cercare un'altra strada. Cominciamo dall'essere.

Per capire l'essere bisogna innanzi tutto capire il tempo, perchè essere è essere nel tempo: « l'universale attinge la sua concretezza come oggettività e come unità del tempo ». Di più, l'essere è creazione del tempo. Non vi è fenomenicità del tempo, perchè il tempo è l'essere ed è eterno: « c'è un punto nel quale si genera il tempo, questo punto allora è punto eterno ». Vano è quindi parlare di *cosa in sè*, perchè la cosa non è altro che l'essere, tempo, storia, divenire.

Ma c'è di più: nel profondo cuore dell'essere c'è una potenza creativa e assoluta. Questa potenza crea il soggetto e rende possibile la conoscenza. Poichè nella conoscenza vi deve essere unità, unità c'è, ma non nel soggetto, come vuole l'idealismo moderno, bensì nell'oggetto: « l'oggetto è l'universalità del soggetto e come tale la forma dello spirito è oggettiva, non è soggettiva ». Solo così può essere salva « l'identità formale e sostanziale del soggetto e dell'oggetto... l'oggetto è l'unità di quella molteplicità in cui si presentano i soggetti », l'io è il mondo che si pensa, è l'essere oggetto che si fa soggetto per potersi conoscere. Conoscenza è un desiderio, un « appetito » che si determina nell'oggetto, il quale si nega per un momento, il momento necessario per farsi soggetto e, conoscendosi, soddisfare il proprio appetito: « il desiderio dell'oggetto è un'esigenza fondamentale per il soggetto, ma l'oggetto che si desidera è qualche cosa che manca, che non c'è ancora; desiderio dell'oggetto è negazione dell'oggetto ». « Nella conoscenza i termini che si conoscono si scambiano i valori dei quali sono investiti, nel senso che si produce tra l'io conoscente e il conosciuto una forma di cooperazione... scambio di contenuto, che annulla l'interno e l'esterno, il trascendente e l'immanente ». L'etica del concreto è il principio che determina nell'identità e nell'unità la legge per la quale ogni interno si converte in un esterno e ogni esterno in un interno; questa conversione continua ed eterna, parte dall'unità, sviluppa l'unità, ritorna all'unità. L'etica del concreto, in questo senso, non è la metafisica del concreto.

Questo il risultato dell'opera. L'A. partito contro l'idealismo, vi è sfuggito solo per quel tanto che gli ha permesso di cadere in un assurdo ancor più impensabile. Riconosciuta, infatti, la insostenibilità di un soggetto che per conoscere crea l'oggetto, viene ad affermare un oggetto che si fa soggetto. Abbiamo sempre la riduzione di un termine all'altro: soggetto = oggetto.

Ma quando tra due termini si stabilisce un rapporto di uguaglianza, poco importa quale dei due sia prima, il valore dell'equazione non cambia, cambiando l'ordine dei termini. Il monismo del Drago ha lo stesso valore della teoria idealista; il giudizio dato all'una non può cambiare per l'altra; illogica l'una, illogica l'altra.

E l'illogicità deriva proprio da quello che il Drago ritiene come il grande merito dell'idealismo: la negazione della « *cosa in sè* ».

L. LONGHI